



**Mondo piccolo**  
 di EGIDIO BANDINI

**Lo Smilzo e il «Solitario Piacentino»**

■ ■ ■ «Quando entrò in canonica, lo Smilzo aveva la testa piena di neve. «Ciao, Gennaio» gli disse don Camillo. «Nevica anche sul Partito?». «Può darsi», rispose lo Smilzo. «Però presto verrà il sole anche per il Partito». «C'è scritto sul *Solitario Piacentino*»

no?», si informò don Camillo».

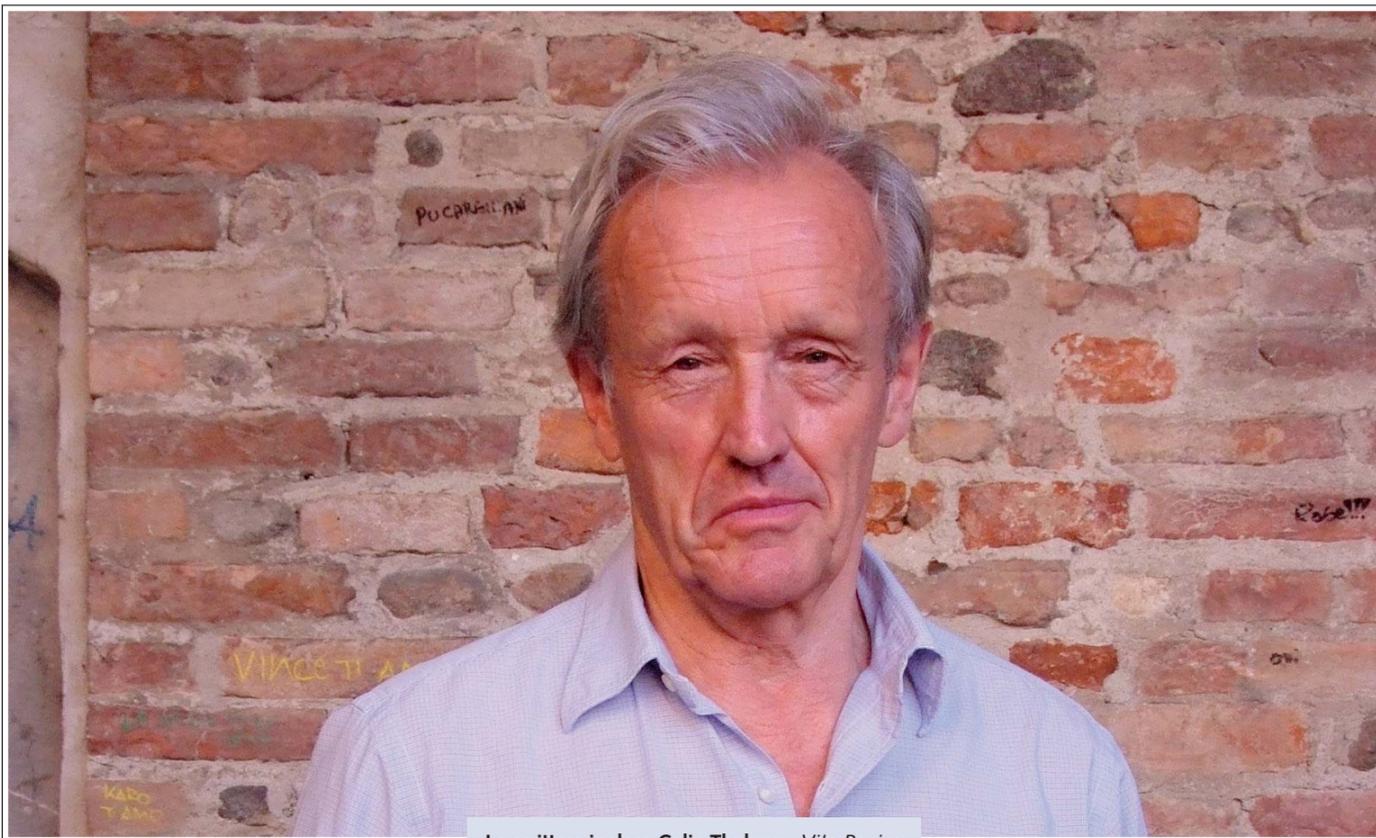
Così anche Guareschi citava il più antico «almanacco» italiano, nato a Piacenza nel 1799 dalla penna di Padre Luigi Tagliaferri e da tutti consultato in quanto, come recita la copertina: «L'antico e vero Solitario Piacentino, attento contemplatore delle stelle e del corso de' pianeti, ossia il Vero Meteorologico Calendario per l'anno».

Dopo 212 anni, il *Solitario Piacentino* lo trovate ancora in edicola; bastano pochi

■ ■ ■ *Solitario Piacentino* per l'anno 2011. Anno XIV di pubblicazione. DIRETTORE: MARIO VECCHIARELLI. PIAZZA S. PIETRO, 10 - 29100 PIAACENZA. TEL. 0521/241111. WWW.SOLITARIOPIACENTINO.IT



euro per conoscere che tempo farà lungo il corso dell'anno, sia esso «comune» o «embolismico», con i proverbi, i detti e le «aggiunte e variazioni diverse». E se le previsioni non risultassero azzeccate, ricorre al metodo Peppone: «Per inaugurare il nuovo osservatorio meteorologico bisogna sapere se sarà una bella giornata. Cercano uno col callo meteorologico».



Lo scrittore inglese Colin Thubron Vito Panico

**«Chatwin inventava tutto, io no»**

Colin Thubron rivendica la tradizione dei viaggiatori inglesi, rovinata dai «romanzi» del suo celebre amico. E racconta di una montagna mai scalata

■ ■ ■ PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ Questo signore inglese che sembra il fratello maggiore di Hugh Grant ha fatto molte volte il giro del mondo. Soprattutto, ne ha scritto in maniera incessante. Colin Thubron, 72 anni, londinese, è un viaggiatore professionista. Da mezzo secolo si avventura in luoghi come l'Afghanistan o la Siberia e ne torna con tre o quattro quaderni pieni di appunti fittissimi. I quaderni diventano libri, vanno a finire sugli scaffali della cosiddetta «letteratura di viaggio» e poi in migliaia di case e in mano a lettori che sognano di trasferirsi per un po' in un altrove a loro inaccessibile.

L'ultimo suo lavoro è *Verso la montagna sacra* (Ponte alle Grazie, pp. 218, euro 16,80), resoconto di un pellegrinaggio dal Nepal al Tibet, attraverso l'Himalaya e lungo il monte Kailash, una cima sacra, fonte dell'universo secondo il mito induista e origine dei quattro grandi fiumi indiani: Indo, Gange, Sutlej e Brahmaputra.

Discorriamo sotto un porticato di piazza Leon Battista Alberti a Mantova.

**Quando ha cominciato a viaggiare?**

«Non prestissimo. Mezzo secolo fa. Avevo già più di 20 anni».

**Perché ha cominciato?**

«Ho ricevuto una rigida educazione in Inghilterra, ma non volevo andare all'università. Volevo fare lo scrittore. Le mie prime cose, racconti, poesie, tentativi di romanzo, erano orribili. Così sono partito».

**Tutto quello che scrive è avvenuto realmente? Non mescola elementi romanzeschi?**

«No, mai. Scrivo anche romanzi, ma non sono mai stato capace di confondere i generi. I miei racconti di viaggio sono strettamente autobiografici. Anche se non considero la letteratura di viaggio un genere... Prenda Chatwin per esempio...».

**Ecco, appunto. Bruce Chatwin. Inglese come lei. Vi siete conosciuti?**

«Sì, certo, anche se lui era un uomo difficile da conoscere intimamente. A lui del viaggio piacevano i risvolti più eccentrici, bizzarri. Non seguiva la tradizione tipica del viaggiatore inglese. Non lo considererei forse neanche uno scrittore di viaggio in senso stretto. Molti dei suoi libri sono romanzi, punto e basta. Qualcuno ha ripercorso certi suoi itinerari per verificare se quanto diceva corrispondeva a verità, e in molti casi era così. L'operazione però non aveva un particolare significato».

**Lei però ha detto che non inventa nulla.**

«No, io no. Penso che il pubblico si aspetti che quello che scrivo sia vero e sia successo davvero, e a me va bene così. Altrimenti scrivo un romanzo».

**Si dice che la vetta del monte Kailash non sia mai stata raggiunta da un essere umano. Ci crede davvero?**

«Mah, diciamo che è una questione religiosa. È un luogo sacro, e se uno si vantasse di averla scalata la reazione popolare sarebbe molto sgradevole. In più è una cima davvero impervia, molto più difficile da raggiungere, per esempio, dell'Everest».

**Quell'area del mondo sembra irradiare una forte spiritualità. Lei ha scritto di esserci andato anche per elaborare il lutto della morte di sua madre. Ha funzionato?**

«In parte. Quando sono partito non avevo un'aspettativa precisa. Io sono agnostico, anche se di tradizione e cultura cristiana. Fra Kathmandu e Lhasa ci sono un coacervo di religioni e credenze, forse più confuse da capire per noi occidentali che per chi vive lì. Loro le contraddizioni non le sentono. Il buddhismo non è del resto una religione, al limite neanche

una filosofia, come mi ha spiegato un monaco. È una disciplina. Si cerca di dimenticare il mondo reale, di staccarsi da ogni preoccupazione materiale. Quanto a me, sì, sono tornato cambiato, il lungo viaggio mi ha fatto bene».

**A proposito dei monasteri buddhisti: non sono anche centri di potere?**

«Di certo lo sono stati, ma oggi molto meno. In Tibet, occupato dalla Cina, il governo cinese controlla attentamente ogni attività religiosa. In Nepal, invece, certi monasteri godono ancora di prestigio e di influenza sulla popolazione».

**Che cosa ci fanno in Nepal i gruppi maolisti?**

«E chi lo sa. Di certo non prendranno il potere, pasticcioni come sono».

**Qual è stato il viaggio più duro?**

«Questo è stato uno dei più duri, ma ne ricordo uno molto faticoso in Libano, durante la guerra dei Sei giorni tra Egitto e Israele. E quello in Afghanistan da cui ho ricavato *Ombre sulla via della Seta*».

**Perché viaggia da solo?**

«Perché è meraviglioso. E perché a partire con altri si finisce intrappolati in una specie di bolla e si perdono i dettagli di quanto si osserva. Ma da solo, in un luogo estraneo, sei tu l'elemento strano del paesaggio. E il punto di vista cambia del tutto».

**Guarda mai in tv i viaggi del suo concittadino Michael Palin, l'attore comico dei Monty Python?**

«Certo. Ci conosciamo anche. Lui è molto intelligente e offre l'idea di un turismo intelligente».

**Farebbe qualcosa con lui, programmi, documentari, libri?**

«Non credo. Libri, poi, proprio no».



■ A Bruce del viaggio piacevano i risvolti più eccentrici, bizzarri. Non lo considererei forse neanche uno scrittore di viaggio in senso stretto. Molti dei suoi libri sono romanzi, punto e basta

**Pillole di classica**

**Il quid del genio non c'è  
 Giusto non dare il Busoni**

■ ■ ■ NAZZARENO CARUSI

■ ■ ■ Agosto 1993. A Bolzano c'era la semifinale del «Busoni». Ero uno dei 27 scelti fra 178 iscritti e Peter Paul Kainrath mi accompagnò alla prova. L'avevo conosciuto l'anno prima a Mosca da Merzhanov, decano della cattedra pianistica del Conservatorio «Ciaikovsky». Suonava benissimo, soprattutto i *Racconti della vecchia nonna* e la quarta *Sonata* di Prokofieff, col carattere del cruccio aristocratico che ha ancor oggi.

Per dire il tipo, lo ricordo usare Internet quando in molti non sapevamo cosa fosse. Oggi è il direttore artistico di questo concorso, che è uno dei cinque o sei più importanti al mondo. Nulla dista più della fisicità assoluta dall'arte musicale, nel senso che non basta far le note e farle bene. Una competizione così non è una gara sportiva dove chi arriva primo lo vedi subito e a occhio nudo: c'è il futuro in ballo, il genio che il talento di oggi può rivelar domani. Purtroppo, da quando se ne contano a bizzeffe e le giurie sono fatte quasi mai d'artisti, troppe volte facitori di premiati e titolari di scuole-scuderia hanno sollevato al podio le dita da corsa a loro più vicine. Una linea di ribasso che ha ridotto la musica a rodei, molti giudizi sono stati oggi-a-te-domani-a-me e troppe volte s'è spacciata la bigiotteria per solitari.

Kainrath sa che solo l'artista può prevedere un altro e ha chiamato, dunque, una commissione di tutti grandi, presieduta dalla più grande di loro, Martha Argerich. Alla ricerca evidente non del vuoto palestrato, ma di chi avesse in grado sommo quel quid che commuovesse chi l'ascoltasse per abbracciarlo e non lasciarlo più.

Il «Busoni» 2011 non è stato assegnato. C'era un 23enne, Antonii Barishevskiy. Che però sulla tastiera ci stava come un principe impotente sulla Bella Addormentata. Le voci lo davano primo: è stato secondo, ex-aequo con la solo efficientissima 25enne Anna Bulkina. Bene così. Non può la noia emaciata tipo Schiff (o la Hewitt) continuare a esser considerata prova di grandezza: la musica è potenza, anche di carne e sangue.

L'eccezionalità stellare cercata in due anni fra 236 candidati e 27 selezionati per la semifinale che cominciava il 24 agosto, alla finalissima del 2 settembre non s'è trovata. Se a dirlo è l'Argerich, c'è da giurarci. Comunque, le votazioni saranno pubblicate e ogni chiacchiera salterà.

Diciotto anni fa non era così. Vinse stranamente Roberto Cominati. Non avevo chances: non suonai benissimo e andai fuori in semifinale. Uno dei giurati, però, forse per non offendermi, mi disse d'aver votato a mio favore (non dico il nome perché non c'è più). Seppi che non era vero quando lo raccontai a chi poteva controllare. Cose così, nell'era Kainrath, non possono accadere. Bolzano è una gioia nazionale. Perché, oltre le fregnacce di Durnwalder, c'è una minoranza come Peter, con l'eleganza tirolese e l'accento commovente di chi ha imparato l'italiano per amore di una terra che sente anche la sua.

PS: l'Orchestra Haydn ha suonato benissimo con i finalisti, nonostante la direzione inutile di Arthur Fagen.